

## UNO SGUARDO SULLA *LAUDATO SI'* A PARTIRE DALLA LETTERATURA CARMELITANA

di P. Piero Rizza ocd

### 1. IL LIBRO DELLA NATURA

Santa Teresa di Gesù Bambino (1873-1897) riconosceva che «il libro della natura» poteva essere il punto di partenza di alcune sue riflessioni. Questo è un dato che si trova presente anche in altri autori carmelitani che hanno così potuto descrivere ciò che volevano comunicare attraverso immagini tratte dal creato. Questo potrebbe essere un primo collegamento con l'Enciclica *Laudato si'* che invita all'amore verso tutto il creato riconoscendo il legame che c'è con Dio e di conseguenza tra tutte le creature.

**Santa Teresa di Lisieux**, nel *Manoscritto A*<sup>1</sup>, in cui lei stessa si definirà «il fiore umile colto da Gesù», scriverà:

Gennaio 1895

«Per molto tempo mi sono chiesta perché il buon Dio avesse delle preferenze, perché tutte le anime non ricevessero grazie in ugual misura: mi meravigliavo vedendoLo prodigare favori straordinari ai Santi che l'avevano offeso, come san Paolo, Sant'Agostino, e che Egli costringeva, per così dire, a ricevere le sue grazie. Oppure, leggendo la vita di Santi che Nostro Signore si è compiaciuto di accarezzare dalla culla alla tomba, senza lasciare sul loro cammino nessun ostacolo che impedisse loro di elevarsi a Lui, e prevenendo queste anime con favori che esse non potevano offuscare il fulgore immacolato della loro veste battesimale, mi chiedevo perché i poveri selvaggi, per esempio, morissero in gran numero prima di aver perfino inteso pronunciare il nome di Dio...

Gesù si è degnato di istruirmi su questo mistero: mi ha messo davanti agli occhi il libro della natura e ho capito che tutti i fiori che ha creato sono belli, che lo splendore della rosa e il candore del giglio non tolgono il profumo alla piccola violetta o la semplicità incantevole alla pratolina... Ho capito che, se tutti i piccoli fiori volessero essere rose, la natura perderebbe il suo manto primaverile, i campi non sarebbero più smaltati di fiorelini... Così avviene nel mondo delle anime che è il giardino di Gesù. Egli ha voluto creare i grandi santi che possono essere paragonati al giglio e alle rose, ma ne ha creati anche di più piccoli e questi devono accontentarsi di essere delle pratoline o delle violette destinate a rallegrare lo sguardo del buon Dio quando Egli lo abbassa verso terra: la perfezione consiste nel fare la sua volontà, nell'essere ciò che Egli vuole che noi siamo...

Ho capito inoltre che l'amore di Nostro Signore si rivela tanto nell'anima più semplice che non resiste in nulla alla sua grazia, quanto nell'anima più sublime: infatti essendo proprio dell'amore abbassarsi, se tutte le anime somigliassero a quelle dei santi Dottori che hanno illuminato la Chiesa con la chiarezza della loro dottrina, sembrerebbe che il buon Dio non discenda abbastanza in basso venendo fino al loro cuore. Ma Egli ha creato il bambino che non sa niente e che emette solo deboli grida, ha creato il povero selvaggio che per agire bene ha come guida solo la legge naturale ed è fino al loro cuore che Egli si degni di abbassarsi: sono questi i fiori dei campi la cui semplicità Lo rapisce!

Scendendo così, il buon Dio mostra la sua grandezza infinita. Come il sole illumina nello stesso tempo i cedri e ogni fiorellino come se esso fosse solo sulla terra, così Nostro Signore si occupa in modo particolare di ogni anima come se essa fosse unica; e come nella natura tutte le stagioni sono regolate in modo da far sbocciare nel giorno stabilito la pratolina più umile, così tutto corrisponde al bene di ogni anima»<sup>2</sup>.

Tra le tante immagini ricordiamo la T formata dalle stelle nella quale Teresa riconosceva il suo nome scritto nel cielo e il fiorellino che il papà colse per dirle la cura che Dio aveva di lei quando Teresa gli confidò la sua vocazione:

---

<sup>1</sup> S. TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Manoscritto A*, in *Opere complete*, Lib. Ed. Vaticana – Ed. OCD, Città del Vaticano – Roma 1997.

<sup>2</sup> Ms A, 2r-3r.

«Era con piacere che vedevo Papà venirci a prendere [dallo zio]; tornando guardavo le *stelle* che scintillavano dolcemente e quella vista mi affascinava... C'era soprattutto un gruppo di *perle d'oro* che osservavo con gioia pensando che aveva la forma di una T [...] lo facevo vedere a Papà dicendogli che il mio nome era scritto nel Cielo e poi, non volendo vedere niente della brutta terra, gli chiedevo di guidarmi. Allora, senza guardare dove mettevo i piedi, stavo con la testolina per aria senza stancarmi di contemplare il cielo stellato!...»<sup>3</sup>.

«[...] non sapevo che modo usare per annunciarlo a Papà... [il desiderio di entrare al Carmelo]. Come parlargli di lasciare la sua regina, lui che aveva sacrificato le tre figlie maggiori? [...]. Tuttavia dovevo decidermi; avevo quasi quattordici anni e mezzo [...]. Per fare la mia grande confidenza scelsi il giorno della *Pentecoste* [...]. Fu solo il pomeriggio, di ritorno dai vesperi, che trovai l'occasione di parlare al mio Papà diletto. Era andato a sedersi sul bordo della cisterna e là, con le mani giunte, contemplava le meraviglie della natura; il sole, i cui fuochi avevano perso l'ardore, indorava la cima dei grandi alberi dove gli uccellini cantavano gioiosamente la preghiera della sera [...]

Dopo aver confidato il suo desiderio e avere ottenuto il consenso del padre, scriverà:

«Ciò di cui mi ricordo perfettamente fu il gesto *simbolico* che il mio diletto Re compì senza saperlo. Avvicinandosi ad un muro non molto alto, mi mostrò dei *fiorellini bianchi* simili a gigli in miniatura e, prendendo uno di quei fiori, me lo diede, spiegandomi con quanta cura il Buon Dio l'aveva fatto nascere e l'aveva conservato fino a quel giorno. Sentendolo parlare, credevo di ascoltare la mia storia, tanta era la somiglianza tra quello che Gesù aveva fatto per il *piccolo fiore* e la *piccola Teresa*... Ricevetti quel fiorellino come una reliquia e vidi che nel coglierlo Papà aveva tolto tutte le sue *radici* senza spezzarle: sembrava destinato a vivere ancora in un'altra terra più fertile del muschio tenero nel quale erano trascorsi i suoi primi giorni... Era proprio questo stesso atto che Papà aveva fatto per me alcuni istanti prima, permettendomi di salire la montagna del Carmelo, e di lasciare la dolce valle, testimone dei miei primi passi nella vita»<sup>4</sup>.

In precedenza **S. Teresa d'Avila** (1515-1582) nel suo *Castello Interiore*<sup>5</sup> aveva usato l'immagine del baco da seta che si costruisce il bozzolo:

Dalle *Quinte Mansioni*

## CAPITOLO 2

1. «[...] ci sono molte cose da chiarire circa gli effetti che il Signore produce nell'anima da lui favorita di queste grazie, quando essa si dispone a riceverle. Parlerò di alcune di tali grazie e, insieme, dello stato in cui lasciano l'anima. Per farmi capire meglio, voglio servirmi di un paragone adatto a questo scopo, anche perché vedremo come, se è vero che in questa operazione del Signore noi non possiamo far nulla, possiamo però far molto disponendoci ad ottenere che Sua Maestà ce ne favorisca.
2. Avrete già sentito parlare delle meraviglie che Dio opera nella produzione della seta, invenzione di cui

---

<sup>3</sup> Ms A, 18r.

<sup>4</sup> Ms A, 49v-50v.

<sup>5</sup> S. TERESA D'AVILA, *Castello Interiore*, in *Opere complete*, Paoline, Milano 1998.

egli solo poteva essere l'autore, e come essa provenga da un seme, simile a un piccolo granello di pepe (che non ho mai visto, lo so unicamente per sentito dire, perciò se in quel che scrivo ci fosse qualche inesattezza, la colpa non è mia).

Con il caldo, quando i gelsi cominciano a mettere le foglie, i semi cominciano ad aver vita, perché prima che spuntino le foglie, di cui si devono nutrire, stanno lì come morti. Alimentati dunque dalle foglie del gelso, crescono, fino a che, divenuti grandi, vengono posti innanzi ad essi piccoli rami, sui quali con le loro boccucce vanno sfilando la seta traendola da se stessi, e fanno certi bozzoli ben compatti dove si rinchiudono. Lì questi bachi, che sono brutti e grossi, muoiono, e dallo stesso bozzolo viene fuori una farfallina bianca, assai graziosa.

Se tutto ciò non si vedesse, ma ci venisse raccontato come cosa di altri tempi, chi potrebbe crederci?

Da quali logiche premesse potremmo, infatti, dedurre che un essere così privo di ragione come un verme o un'ape, sia tanto diligente e industrioso nel lavorare a nostro vantaggio, e che il povero piccolo baco perda la vita nel suo lavoro?

Anche se non vi dico di più, sorelle, basta questo ad offrirvi per un certo tempo materia di meditazione, potendo voi in ciò considerare le meraviglie e la sapienza del nostro Dio.

E che sarebbe se conoscessimo le proprietà di tutte le cose? Non v'è dubbio che ci sia molto utile riflettere su queste meraviglie e rallegrarci di essere le spose di un Re così sapiente e potente!

3. Ritorniamo a quello che stavo dicendo. Questo verme in cui si configura l'anima comincia ad aver vita allorquando, con il calore dello Spirito Santo, comincia a giovare dell'aiuto generale che Dio concede a tutti noi e a servirsi dei rimedi che Egli ha lasciato nella sua Chiesa, come le frequenti confessioni, le buone letture e le prediche [...].

Allora, ricomincia a vivere e si va sustentando con tali rimedi e con buone meditazioni, fino a che sia cresciuta. Ed è appunto ciò che importa. Il resto non ha importanza.

4. Quando dunque il verme è cresciuto [...], comincia a filare la seta e a costruire la casa nella quale dovrà morire. Cristo è questa casa: ciò è quanto vorrei qui farvi comprendere. Da qualche parte mi sembra di aver letto o udito, che *la nostra vita è nascosta in Cristo, o in Dio*, che è lo stesso, o che *la nostra vita è Cristo*. [...].

5. Osservate ora qui, figlie mie, che cosa possiamo fare con l'aiuto di Dio: che Sua Maestà diventi la nostra Mansione, fabbricata da noi stessi, come lo è in questa orazione di unione. Sembra che voglia dire che possiamo togliere o aggiungere a Dio qualche cosa, dicendo che egli è la nostra mansione, e che possiamo fabbricarla noi stessi per alloggiare in essa. Certamente possiamo farlo, non è aggiungendo o togliendo a Dio, ma togliendo o aggiungendo a noi, come fanno quei piccoli vermi. Non avremo, infatti, finito di fare tutto quanto possiamo, che egli unirà il nostro lavoro con la sua grandezza e gli darà così gran valore che sarà egli stesso il premio di quest'opera. [...].

6. Perciò, figlie mie, cominciamo subito questo lavoro e iniziamo a tessere questo piccolo bozzolo, lasciando da parte il nostro amor proprio, la nostra volontà, l'attaccamento alle cose terrene e praticando opere di penitenza, orazione, mortificazione, obbedienza, con tutto il resto che già conoscete. [...]. Muoia, muoia questo verme, come il baco da seta, terminato il lavoro per cui è stato creato! E vedrete come vedremo Dio e come ci sentiremo avvolte della sua grandezza allo stesso modo di questo piccolo verme nel suo bozzolo! [...].

7. Vediamo ora come si trasforma questo piccolo verme, che è lo scopo di tutto quanto ho detto. Esso, quando in quest'orazione è morto a tutte le cose del mondo, si cambia in una farfallina bianca. Oh, grandezza di Dio! Qual è lo stato di un'anima che esce da qui, dopo essere rimasta immersa nella grandezza di Dio e tanto unita a lui [...]. Vi dico sinceramente la stessa anima non si riconosce. Pensate,

infatti, alla differenza che passa tra un brutto verme e una bianca farfallina: la stessa differenza passa qui. [...]»<sup>6</sup>.

Anche **S. Giovanni della Croce** (1542-1591) non fa economia di elementi mutuati dalla natura. Ne citiamo alcuni che appaiono nel *Cantico Spirituale*<sup>7</sup>: il passero, varie specie di fiori, le volpi, la pigna, il libeccio, la tramontana, l'ambra, i leoni, i cervi, i daini saltatori, i monti, le valli, gli smeraldi, la colombella, la tortorella, la melagrana, l'usignolo, il bosco, ecc.

## 2. DALLE IMMAGINI AI SEGNI: LA CREAZIONE RICHIAMA AD ALTRO

**L. S. 12:** D'altra parte, san Francesco, fedele alla Scrittura, ci propone di riconoscere la natura come uno splendido libro nel quale Dio ci parla e ci trasmette qualcosa della sua bellezza e della sua bontà: «Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si contempla il loro autore» (*Sap* 13,5) e «la sua eterna potenza e divinità vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute» (*Rm* 1,20). Per questo chiedeva che nel convento si lasciasse sempre una parte dell'orto non coltivata, perché vi crescessero le erbe selvatiche, in modo che quanti le avrebbero ammirate potessero elevare il pensiero a Dio, autore di tanta bellezza.<sup>[21]</sup> Il mondo è qualcosa di più che un problema da risolvere, è un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode.

**L. S. 234:** San Giovanni della Croce insegnava che tutto quanto c'è di buono nelle cose e nelle esperienze del mondo «si trova eminentemente in Dio in maniera infinita o, per dire meglio, Egli è ognuna di queste grandezze che si predicano» [*S. Giovanni della Croce, Cantico spirituale, 14,5*]. Non è perché le cose limitate del mondo siano realmente divine, ma perché il mistico sperimenta l'intimo legame che c'è tra Dio e tutti gli esseri, e così «sente che Dio è per lui tutte le cose» [*S. Giovanni della Croce, Cantico spirituale, 14,5*]. Se ammira la grandezza di una montagna, non può separare questo da Dio, e percepisce che tale ammirazione interiore che egli vive deve depositarsi nel Signore: «Le montagne hanno delle cime, sono alte, imponenti, belle, graziose, fiorite e odorose. Come quelle montagne è l'Amato per me. Le valli solitarie sono quiete, amene, fresche, ombrose, ricche di dolci acque. Per la varietà dei loro alberi e per il soave canto degli uccelli ricreano e dilettono grandemente il senso e nella loro solitudine e nel loro silenzio offrono refrigerio e riposo: queste valli è il mio Amato per me» [*S. Giovanni della Croce, Cantico spirituale, 14, 6-7*].

a) *Lo sguardo credente*

Il *Cantico Spirituale* di **S. Giovanni della Croce** offre un ottimo punto di partenza per riallacciarsi all'Enciclica di Papa Francesco. Il Dottore Mistico, citato dal Papa al n. 234, scrive dell'anima innamorata alla ricerca del suo Amato e delle indicazioni che le offrono le creature per scorgere Colui che è la meta del suo cammino:

### CANTICO SPIRITUALE B

#### STROFA 4

***O boschi e selve ombrose  
piantate dalla mano dell'Amato!  
o prato verdeggianti  
di bei fiori smaltati!  
Ditemi se attraverso voi è passato.***

#### SPIEGAZIONE

1 – [...], l'anima in questa strofa per mezzo della meditazione sulle creature e della loro conoscenza incomincia ad incamminarsi verso la conoscenza del suo Amato, loro Creatore.

---

<sup>6</sup> 5M, 2, 1-14.

<sup>7</sup> S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico spirituale*, in *Opere*, Postulazione Generale OCD, Roma 1985.

Infatti, in questo cammino spirituale, dopo la conoscenza di se stessi, la riflessione sulle creature è la prima nell'ordine per arrivare a quella di Dio, in quanto che per loro mezzo si giunge alla conoscenza della grandezza ed eccellenza di Lui.

Ce lo dice l'apostolo: Le cose invisibili di Dio sono conosciute dall'anima per mezzo delle cose create visibili o invisibili (Rom 1,20).

Pertanto in questa strofa l'anima parla con le creature, chiedendo loro del suo Amato.

È da notare che, come afferma Sant'Agostino, la domanda rivolta dall'anima alle creature è la riflessione che intorno ad esse ella fa del suo Creatore.

In questa strofa quindi è contenuta la riflessione sugli elementi e sulle altre creature inferiori, sui cieli e sulle altre creature materiali create in essi da Dio, ed anche quella sugli spiriti Celesti. Perciò dice:

### ***O boschi e selve ombrose.***

2 - Chiama boschi gli elementi che sono la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco, poiché come boschi amenissimi sono popolati da numerosissime Creature, alle quali dà il nome di selve ombrose per il grande numero e le molteplici loro varietà in ciascun elemento.

Nella terra vi sono innumerevoli specie di animali e di piante, nell'acqua infinite varietà di pesci, nell'aria molte varietà di uccelli.

L'elemento del fuoco è quello che concorre con tutti gli altri alla animazione e alla conservazione di tutto.

E così ogni specie di animali vive nel suo elemento dove è collocata e piantata come nel suo bosco e nel terreno in cui nasce e si sviluppa.

In verità Dio stesso dispose così allorché creò (Gen. 1), comandando alla terra che producesse le piante e gli animali, al mare e alle acque i pesci, e fece l'aria dimora degli uccelli.

Per questo, vedendo che Dio ha comandato e fatto così, l'anima dice il verso seguente:

### ***piantate dalla mano dell'Amato!***

3 - In questo verso viene espressa la considerazione che solo la mano dell'amato Dio ha potuto fare e creare queste varietà e queste meraviglie.

Perciò si deve osservare che l'anima dice di proposito: dalla mano dell'Amato poiché, quantunque Dio faccia molte altre cose per mano di altri, cioè per mezzo degli Angeli e degli uomini, non ha mai fatto né fa servendosi di altri, ma solo da sé, l'opera della creazione.

Perciò l'anima si sente fortemente spinta verso l'amore del suo amato Dio dalla riflessione sulle creature, vedendo che sono state create dalla mano di Lui,

E dice ancora:

### ***O prato verdeggiante.***

4 - Si tratta della riflessione sul cielo, al quale l'anima dà il nome di prato verdeggiante, poiché le cose create che sono in esso durano sempre con un verdeggiare perenne; non finiscono né marciscono con il tempo; in esse, come in frescure verdeggianti, si rallegrano e si dilettono le anime dei giusti.

In questa riflessione viene inclusa ogni considerazione sulle fulgide stelle e sugli altri pianeti del cielo.

[...]

### ***Ditemi se attraverso voi è passato.***

7 - Questa domanda è come la riflessione precedente e significa: ditemi quale bellezza ha creato in voi.

## **STROFA 5**

***Mille grazie spargendo***

***passò per questi boschi con snellezza,***

***e, mentre li guardava,  
solo con il suo sguardo  
adorni li lasciò d'ogni bellezza.***

#### **SPIEGAZIONE**

1 - In questa strofa le creature danno la risposta che, [...], è la testimonianza che esse danno della grandezza ed eccellenza di Dio all'anima, la quale nella meditazione la chiede loro.

Perciò, in sostanza, in questa strofa si dice che Dio ha creato tutte le cose con grande facilità e rapidità, e ha lasciato in esse qualche orma del suo essere, non solo traendole dal nulla all'esistenza, ma anche dotandole di innumerevoli grazie e virtù, abbellendole di ordine mirabile e di stretta dipendenza le une dalle altre, operando tutto per mezzo della sua Sapienza per cui le ha create, cioè del Verbo, suo Unigenito Figlio.

L'anima quindi dice così:

***Mille grazie spargendo.***

2 - Per queste mille grazie che Dio ha sparse, si intende la moltitudine sconfinata delle creature; perciò usa qui il numero mille per indicarne la moltitudine.

Dà loro il nome di grazie, per le molte grazie di cui ha dotato ogni creatura; spargendo quelle, cioè popolandone tutto il mondo,

***passò per questi boschi con snellezza.***

3 - Passare per i boschi, vuol dire creare gli elementi ai quali qui dà il nome di boschi. Dice che passava per essi, spargendo mille grazie, poiché li adornava di creature, che sono graziose. Oltre a ciò, spargeva mille grazie dando loro virtù per poter concorrere alla generazione e alla conservazione di tutto il creato. Afferma che passò, giacché le creature sono come un'orma del passaggio di Dio, per mezzo della quale si scorgono la sua grandezza, la sua potenza, la sua sapienza e le altre virtù divine. Aggiunge che questo passaggio fu con snellezza perché le creature sono le opere minori di Dio, fatte come di passaggio.

Le maggiori invece, in cui più si è manifestato e a cui teneva maggiormente, furono l'incarnazione del Verbo e i misteri della fede cristiana, al cui confronto tutte le altre cose furono fatte come di passaggio e in fretta.

[...]

#### **ANNOTAZIONE SULLA STROFA SEGUENTE**

Ma, oltre a ciò, parlando ora secondo il senso e l'affetto della contemplazione, nella viva contemplazione e nella conoscenza delle creature, l'anima vede con grande chiarezza tanta copia di grazie, di bellezza e di virtù di cui sono state dotate da Dio, talché esse le paiono tutte rivestite di ammirabile bellezza e virtù naturale, derivate e comunicate dalla infinita bellezza soprannaturale della immagine di Dio. Lo sguardo di Dio riveste di bellezza e di gioia il mondo e tutti i cieli, come aprendo la sua mano, secondo David, ricolma ogni essere vivente di benedizione (Sal. 144, 16).

Pertanto, l'anima, piagata di amore da quest'orma della bellezza del suo Amato conosciuta nelle creature, ansiosa di vederne la bellezza invisibile, causa di questa visibile, dice la strofa seguente:

#### **STROFA 6**

***Ah! chi potrà sanarmi?  
Finisci di donarti a me davvero;  
non mi inviar da oggi in poi  
alcun messaggero  
il qual dirmi non sa quel che io chiedo.***

## SPIEGAZIONE

2 - Le creature poiché hanno dato all'anima i segni del suo Amato, mostrando in sé le orme della sua bellezza ed eccellenza, le hanno fatto aumentare l'amore e in conseguenza il dolore per la sua lontananza, giacché più l'anima conosce Dio tanto più sente crescere il desiderio penoso di vederlo.

Vedendo quindi che non vi è altra cosa che possa curare il suo dolore all'infuori della presenza e della vista dell'Amato, sfiduciata di qualsiasi altro rimedio, in questa strofa gli chiede il dono della sua presenza, pregandolo di non trattenerla più con altra notizia, comunicazione sua o vestigio della sua eccellenza, poiché queste cose le aumentano piuttosto il dolore, anziché soddisfare il suo desiderio e la sua volontà, la quale non si contenta di cose inferiori alla vista e alla presenza di Lui.

Si degni dunque di donarsi a lei davvero con amore pieno e perfetto. [...].

## STROFA 7

***Tutti color che vagano  
mille grazie di te mi van narrando,  
e tutti più mi piagano,  
mi fa quasi morire  
un non so che che dicono balbettando.***

## SPIEGAZIONE

1 - Nella strofa precedente, l'anima ha dimostrato di essere ammalata e ferita d'amore per il suo Sposo, a causa della notizia di Lui ricevuta per mezzo delle creature irrazionali.

Nella presente, fa capire di essere piagata di amore, a causa di una notizia più sublime dell'Amato, che riceve per mezzo delle creature razionali, gli Angeli e gli uomini, più nobili delle altre.

Non dice solo questo, afferma anche di essere sul punto di « morire » di amore a cagione di una ammirabile immensità che le si discopre, non però interamente, per mezzo di queste creature, immensità a cui l'anima perché non riesce ad esprimersi dà il nome di un non so che, ma è tale da farla morire d'amore. [...] <sup>8</sup>.

Nelle strofe 6 e 7 in definitiva viene affermato che l'anima, ferita dall'amore, è presa dall'ansia di vedere l'amato che ha seguito nelle tracce della sua bellezza. E tuttavia le creature non possono soddisfare il desiderio, ma mirano paradossalmente ad ampliare la distanza e lo strazio, per accrescere l'amore. «Lasciar presagire "quel certo non-so-che che non san dire" è tutto lo scopo delle creature mediatrici a tal punto che una tale mediazione può perfino essere "rifiutata": "Non voler inviarmi / d'ora in poi messaggero / incapace di dirmi quel che spero" (C 6). Ma è un rifiuto particolarissimo che l'anima sente ed esprime proprio mentre resta disperatamente abbracciata a quei messaggeri che l'Amato le invia: non c'è nessun disdegno intellettualistico, nessuna opzione teologica sofisticata, ma solo l'amore che si aggrappa a quello che ha e anela disperatamente a Colui che non ha ancora. [...]. Giovanni della Croce diceva già che incontrare Dio in Cristo e innamorarsi di Lui non fa cessare quella nostalgia e quella sensazione di "assenza colmante" ma la dilata infinitamente. Nelle infinite mediazioni che incontra sul suo cammino [...] l'anima innamorata ha un solo interlocutore: Colui che le ha promesso il dono di se stesso e che dilaziona il dono per farsi ancor più desiderare, per produrre nell'amata un infinito desiderio. [...]. Ne segue che Colui che vuole infinitamente donarsi all'anima deve prima scavarle dentro infiniti spazi di desiderio, fino a spremerele dall'anima il grido "Finisci di donarti a me davvero!"» <sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> *Cantico spirituale*, Strofe 4-7.

<sup>9</sup> A. M. SICARI, *Il «divino cantico» di San Giovanni della Croce*, Jaca Book – Ed. OCD, Milano – Roma 2011, pp. 224-225.

Teresa di Lisieux ed Elisabetta della Trinità affrontano questo tema in circostanze diverse, ma riferendo ugualmente dell'anima che viene elevata verso Dio:

dal *Manoscritto A*:

«Prima di arrivare alla città eterna, meta del nostro pellegrinaggio, ci fu concesso di contemplare tante meraviglie. Prima di tutto la Svizzera, con le sue montagne le cui cime si perdono tra le nubi, le sue graziose cascate zampillanti in mille modi diversi, le sue vallate profonde colme di felci gigantesche e di eriche rosa. Ah, Madre diletta, quanto mi hanno fatto bene all'anima le bellezze della natura sparse a *profusione*, come l'hanno elevata verso Colui che si è compiaciuto di gettare simili capolavori su una terra d'esilio che deve durare un giorno solo! Non avevo abbastanza occhi per guardare. [...]. A volte ci trovavamo in cima ad una montagna, ai nostri piedi dei precipizi dei quali lo sguardo non poteva sondare la profondità sembravano pronti a inghiottirci; [...] più lontano ecco un vasto lago, dorato dagli ultimi raggi di sole; le onde calme e pure assumevano la tinta azzurra del Cielo che si mescolava ai fuochi del tramonto e presentavano ai nostri sguardi meravigliati lo spettacolo più poetico e più incantevole che si potesse vedere... In fondo al vasto orizzonte, si scorgevano le montagne, i cui contorni vaghi sarebbero sfuggiti ai nostri occhi se le loro cime nevose, rese sfolgoranti dal sole, non avessero aggiunto un ulteriore fascino al bel lago che ci incantava...

Nel guardare tutte queste bellezze, mi nascevano nell'anima pensieri tanto profondi. Mi sembrava di capire già la grandezza di Dio e le meraviglie del Cielo... La vita religiosa mi appariva *tale quale* è con i suoi *obblighi*, i suoi piccoli sacrifici compiuti nell'ombra. Capivo come è facile ripiegarsi su se stessi, dimenticare il fine sublime della propria vocazione e mi dicevo: più tardi, nell'ora della prova, quando, prigioniera nel Carmelo non potrò contemplare altro che un piccolo angolo di Cielo stellato, mi ricorderò di quello che vedo oggi. Questo pensiero mi darà coraggio, dimenticherò facilmente i miei poveri piccoli interessi, vedendo la grandezza e la potenza del Dio che solo voglio amare»<sup>10</sup>.

**S. Elisabetta della Trinità (1880-1906)<sup>11</sup>:**

#### **LETTERA 78**

Carmelo di Digione, 15 agosto [1901]

Mamma cara,

[...] Godetevi pure questa bella regione, la natura porta al buon Dio. Amavo tanto queste montagne che mi parlavano di lui, ma credetemi, mie care, gli orizzonti del Carmelo sono tanto più belli ancora: è l'Infinito. Nel buon Dio trovo tutte le valli, tutti i laghi, tutte le visuali [...].

#### **LETTERA 82**

[Agosto, 1901]

Cara zia Matilde [Rolland],

[...] Non ti ricordi anche le nostre passeggiate sulla Serre, la sera al chiaro di luna, quando si udiva il grazioso concerto di campane? Oh, com'era bella, zietta, questa piccola valle sotto il luccichio delle stelle! Quell'immensità, quell'infinito, tutto mi parlava di Dio. [...].

#### **LETTERA 207**

[Agosto, 1905]

Mamma cara,

---

<sup>10</sup> Ms A, 57v-58r.

<sup>11</sup> I brani di Elisabetta della Trinità sono stati tratti da B. ELISABETTA DELLA TRINITÀ, *Scritti*, Postulazione Generale OCD, Roma 1988.



[...] Approfitta il più possibile di questo soggiorno in Svizzera. [...]. Che slancio darebbe alla mia anima questa bella natura e come la lancerebbe nel rendimento di grazie al Creatore: e dire che tutto questo egli lo ha fatto per noi!...

La nostra buona Madre che si prende cura della tua Elisabetta con un cuore veramente materno ci tiene che vada all'aria aperta. Così, invece di lavorare nella mia cella, mi sistemo come un'eremita nell'angolo più deserto del nostro grande giardino e là trascorro ore deliziose: tutta la natura mi sembra così piena di Dio! Il vento che soffia tra i grandi alberi, gli uccellini che cantano, il bel cielo azzurro: tutto mi parla di lui. [...].

## **ESCURSIONI NEL GIURA**

### **5**

*SETTEMBRE – QUINTA ESCURSIONE*

*La sorgente del Lizon*

«[...] Alle cinque dicemmo addio a tutto quel meraviglioso paesaggio che innalza lo spirito al di sopra delle cose di questo mondo».

### **POESIA 5**

*Ricordo di una passeggiata a S. Martino*

17 agosto 1894

Ai piedi di una rupe eterna,  
l'anima s'innalza al cielo.  
Soave sgorga la mia preghiera  
Qui, sulla riva del fiume.

### **POESIA 9**

*Ricordo della mia escursione al bacino di Lampty*

20 agosto 1894

Ti guardo laggiù nel profondo  
della tua voragine, tra il verde  
e l'incanto della natura,  
o bacino del Riquet.  
Com'è bello e riposante  
questo paesaggio, mio Dio!  
Come vorrei restare qui  
dove l'anima si eleva al cielo!

### **POESIA 62**

*La Grande Certosa*

27 settembre 1898

Salve, antico superbo monastero,  
solitudine austera, immensa, salve!  
Vi saluto, ammirabili foreste,  
aspre montagne, cime alte nel cielo!

Vetuste piante, salve! Salve, o dolce  
mormorare del vento tra gli abeti!  
Non c'è luogo più bello sotto i cieli,  
più grandioso paesaggio di natura!

-----

Come sei bella al mio sguardo rapito,  
o montagna immortal della Certosa,  
in mezzo a tanta silenziosa pace!

Profonda solitudine, lontana  
dai rumori del mondo, come in alto  
l'anima mia sollevi, fino ai cieli!

Lo scrittore polacco **Wladyslaw Reymont** (1868-1925), nel suo grande romanzo epico, *I contadini*<sup>12</sup>, che gli meritò il premio Nobel nel 1924, scriverà ciò che accade all'apparire della prima stella nella notte di Natale:

«"Eccola, eccola!" gridò d'un tratto Witek. [...]. Infatti era la prima stella; a est, il velo scuro delle nubi si era spezzato, e dalle azzurre profondità del cielo era sorta una stella che sembrava ingrandire a vista d'occhio e volare dardeggiando una luce sempre più brillante, sempre più vicina. Rocho si inginocchiò sulla neve e gli altri lo imitarono. "Ecco la stella dei tre Re Magi, la stella di Betlemme, alla luce della quale è nato il nostro Signore; che il Suo santo nome sia lodato". Ripeterono religiosamente le sue parole e fissarono ardentemente quella luce lontana, quella testimone del miracolo, quel segno visibile dell'amore del Signore per il mondo. I loro cuori battevano di riconoscenza commossa, di fede ardente e di speranza; come un fuoco sacro che distrugge il male, come un sacramento santo; si saziavano di quella luce pura»<sup>13</sup>.

**Antonio Machado** (1875-1939), poeta spagnolo, nel componimento *Professione di fede* esordisce con questi versi:

Dio non è il mare, sta nel mare; brilla  
come luna nell'acqua, o come vela  
candida appare;  
nel mare si ridesta o si addormenta.  
Creò il mare e dal mare  
nasce come la nube e la tempesta; [...] <sup>14</sup>.

#### b) *La ricerca*

Non tutti presentano una chiarezza nel definire il legame tra il Creato e il suo Creatore. Si percepisce soltanto uno sguardo interrogativo che si chiede se tutto ciò che si presenta ai nostri occhi possa richiamare ad Altro. Il mistero si è manifestato, si è reso presenza nella storia dell'uomo. Non possiamo più scrollarci di dosso l'eterno di cui siamo rivestiti.

**Giacomo Leopardi** (1798-1837) ne dà un chiaro esempio nella poesia *L'infinito*:

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,  
e questa siepe, che da tanta parte  
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, interminati

---

<sup>12</sup> WLADYSLAW STANISLAW REYMONT, *I contadini*, Città Armoniosa, Reggio Emilia 1980.

<sup>13</sup> WLADYSLAW STANISLAW REYMONT, *I contadini*, cit., p. 293.

<sup>14</sup> ANTONIO MACHADO, *Professione di fede*, in ANTONIO MACHADO, *Tutte le poesie e prose scelte*, Mondadori, Milano 2010, pp. 342-347.

spazi di là da quella, e sovrumani  
silenzi, e profondissima quiete  
io nel pensier mi fingo; ove per poco  
il cor non si spaura. E come il vento  
odo stormir tra queste piante, io quello  
infinito silenzio a questa voce  
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
e le morte stagioni, e la presente  
e viva, e il suon di lei. Così tra questa  
immensità s'annega il pensier mio:  
e il naufragar m'è dolce in questo mare<sup>15</sup>.

**Antonia Pozzi** (1912-1938), che ha un fortissimo rapporto con la natura, nel finale di *Prati* rende intensamente la tensione dell'anima umana verso un infinito sempre desiderato e mai raggiungibile. Anche da altre poesie si intuisce una disperata ricerca di un rapporto personale con Dio:

Forse non è nemmeno vero  
quel che a volte ti senti urlare in cuore:  
che questa vita è,  
dentro il tuo essere,  
un nulla  
e che ciò che chiamavi la luce  
è un abbaglio,  
l'abbaglio estremo  
dei tuoi occhi malati –  
e che ciò che fingevi la meta  
è un sogno,  
il sogno infame  
della tua debolezza.  
Forse la vita è davvero  
quale la scopri nei giorni giovani:  
un soffio eterno che cerca  
di cielo in cielo  
chissà che altezza.  
Ma noi siamo come l'erba dei prati  
che sente sopra sé passare il vento  
e tutta canta nel vento  
e sempre vive nel vento,  
eppure non sa così crescere  
da fermare quel volo supremo  
né balzare su dalla terra  
per annegarsi in lui.  
(Milano, 31 dicembre 1931)<sup>16</sup>

Il russo **Vladimir Maksimov** (1932-1995), ne *I sette giorni della creazione*, è sulla stessa linea quando parla di Pëtr Vasil'evič in cammino nel bosco: «La vigile foresta trafitta dal sole navigava sopra la testa di Pëtr Vasil'evič e lo faceva partecipe dei suoi semplici segreti. [...]. Miracolosamente, sebbene più d'una volta gli fosse capitato di girovagare per i boschi con il fucile o la cesta dei funghi, era la prima volta che vedeva la foresta così come gli appariva ora. Un abete non era soltanto un abete ma anche qualcos'altro, assai più

---

<sup>15</sup> GIACOMO LEOPARDI, *L'infinito*, in GIACOMO LEOPARDI, *Canti*, Newton e Compton, Roma 1999, pp. 84-86.

<sup>16</sup> ANTONIA POZZI, *Prati*, in ANTONIA POZZI, *Parole*, Ancora, Milano 2005, p. 174.

grande. La rugiada sull'erba non era rugiada in generale, ogni singola goccia stava a sé; si sarebbe potuto dare un nome a ogni pozzanghera sulla strada. Forse per questa ragione lo schianto di ciascun ramo secco sotto i piedi risvegliava nell'animo, quella mattina, l'eco di un dolore quieto ma duraturo»<sup>17</sup>.

### 3. LA CREAZIONE LODA DIO

**L.S. 69:** Mentre possiamo fare un uso responsabile delle cose, siamo chiamati a riconoscere che gli altri esseri viventi hanno un valore proprio di fronte a Dio e «con la loro semplice esistenza lo benedicono e gli rendono gloria [...]»<sup>[41]</sup>.

Oltre al già citato brano nel quale santa Teresa di Gesù Bambino chiede al padre il permesso di entrare al Carmelo, nel quale parlando degli uccelli dirà che «cantavano gioiosi la loro preghiera della sera» (Ms A, 50r), in **Reymont** sono presenti alcuni passi che richiamano a questo tema presente nella *Laudato si'*:

#### *Il sorgere del giorno*

«Il giorno si diffondeva come un incendio biancastro, e l'aurora si levava sempre più alta nel cielo, come un baldacchino dorato sopra l'ostensorio che già brilla, ma che non si scorge ancora. [...]. Quando Hanka si scosse dal suo torpore già i galli cantavano e negli orti risuonava il lieto cinguettio degli uccelli che sembravano voler prendere parte alla preghiera comune»<sup>18</sup>.

«La terra si destava, gli uccelli cantavano nei nidi, gli alberi sembravano mormorare sommessi una preghiera, i fiori si schiudevano levando verso il sole le loro ciglia pesanti, umide e assonnate»<sup>19</sup>.

«Il giorno infine si levò rapidamente, un giorno quasi brumoso e triste; il sole non era ancora sorto ma le allodole cantavano già la loro preghiera»<sup>20</sup>.

#### *Il giorno della festa dei santi Pietro e Paolo*

«[...] ognuno si guardava intorno con muta ammirazione, poiché la terra era ornata come per una festa nuziale, essa era tutta fiori, verzura, canti di uccelli, sussurri di messi e ronzii di api, e così meravigliosa, così sconfinata, così santa nella sua gioia e nella sua forza vivificante, tanto da far mancare il respiro nel petto. Gli alberi che si ergevano sui confini erano come sentinelle perdute nella contemplazione del sole [...] e i fiordalisi sbocciavano così fitti da sembrare che il cielo si fosse posato là. I trifogli fiorivano per interi prati, e anche le cicerbite, i cardi sanguigni, i ranuncoli gialli e le pratoline e le camomille selvatiche e mille altri fiori di cui soltanto Gesù si poteva ricordare, poiché soltanto per lui essi fioriscono e profumano tutto come se un incenso odoroso salisse dai campi o che il curato incensasse in chiesa il santo Sacramento»<sup>21</sup>.

#### *Al tramonto*

«Il sole era già tramontato e la terra era inondata dagli ultimi bagliori rossastri del crepuscolo; tutto taceva, ogni cosa tratteneva il respiro, ogni cosa si raccoglieva piamente ascoltando le campane che suonavano l'Angelus, ogni cosa sembrava ringraziare Iddio con una muta preghiera di ringraziamento del giorno trascorso»<sup>22</sup>.

### 4. L'UNITÀ DELLA CREAZIONE

---

<sup>17</sup> VLADIMIR MAKSIMOV, *I sette giorni della creazione*, Rizzoli, Milano 1973, p. 40.

<sup>18</sup> WLADYSLAW STANISLAW REYMONT, *I contadini*, cit., p. 487.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 631.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 738.

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 756-757.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 958.

## L.S. 85-86; 89; 91-92: IV. IL MESSAGGIO DI OGNI CREATURA NELL'ARMONIA DI TUTTO IL CREATO

**85.** Dio ha scritto un libro stupendo, «le cui lettere sono la moltitudine di creature presenti nell'universo».[54] I Vescovi del Canada hanno espresso bene che nessuna creatura resta fuori da questa manifestazione di Dio: «Dai più ampi panorami alla più esili forme di vita, la natura è una continua sorgente di meraviglia e di reverenza. Essa è, inoltre, una rivelazione continua del divino».[55] [...]. Possiamo dire che «accanto alla rivelazione propriamente detta contenuta nelle Sacre Scritture c'è, quindi, una manifestazione divina nello sfiorare del sole e nel calare della notte».[58] [...].

**86.** L'insieme dell'universo, con le sue molteplici relazioni, mostra al meglio la ricchezza inesauribile di Dio. San Tommaso d'Aquino ha sottolineato sapientemente che la molteplicità e la varietà provengono «dall'intenzione del primo agente», il Quale ha voluto che «ciò che manca a ciascuna cosa per rappresentare la bontà divina sia supplito dalle altre cose».[60] perché la sua bontà «non può essere adeguatamente rappresentata da una sola creatura».[61] Per questo, abbiamo bisogno di cogliere la varietà delle cose nelle loro molteplici relazioni.[62] Dunque, si capisce meglio l'importanza e il significato di qualsiasi creatura, se la si contempla nell'insieme del piano di Dio. Questo insegna il *Catechismo*: «L'interdipendenza delle creature è voluta da Dio. Il sole e la luna, il cedro e il piccolo fiore, l'aquila e il passero: le innumerevoli diversità e disuguaglianze stanno a significare che nessuna creatura basta a se stessa, che esse esistono solo in dipendenza le une dalle altre, per completarsi vicendevolmente, al servizio le une delle altre».[63]

## V. UNA COMUNIONE UNIVERSALE

**89.** Le creature di questo mondo non possono essere considerate un bene senza proprietario: «Sono tue, Signore, amante della vita» (*Sap* 11,26). Questo induce alla convinzione che, essendo stati creati dallo stesso Padre, noi tutti esseri dell'universo siamo uniti da legami invisibili e formiamo una sorta di famiglia universale, una comunione sublime che ci spinge ad un rispetto sacro, amorevole e umile. Voglio ricordare che «Dio ci ha unito tanto strettamente al mondo che ci circonda, che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno, e possiamo lamentare l'estinzione di una specie come fosse una mutilazione».[67]

**91.** Non può essere autentico un sentimento di intima unione con gli altri esseri della natura, se nello stesso tempo nel cuore non c'è tenerezza, compassione e preoccupazione per gli esseri umani. [...].

**92.** D'altra parte, quando il cuore è veramente aperto a una comunione universale, niente e nessuno è escluso da tale fraternità. Di conseguenza, è vero anche che l'indifferenza o la crudeltà verso le altre creature di questo mondo finiscono sempre per trasferirsi in qualche modo al trattamento che riserviamo agli altri esseri umani. Il cuore è uno solo e la stessa miseria che porta a maltrattare un animale non tarda a manifestarsi nella relazione con le altre persone. [...]. Tutto è in relazione, e tutti noi esseri umani siamo uniti come fratelli e sorelle in un meraviglioso pellegrinaggio, legati dall'amore che Dio ha per ciascuna delle sue creature e che ci unisce anche tra noi, con tenero affetto, al fratello sole, alla sorella luna, al fratello fiume e alla madre terra.

**L. S. 220:** Tale conversione comporta vari atteggiamenti che si coniugano per attivare una cura generosa e piena di tenerezza. In primo luogo implica gratitudine e gratuità, vale a dire un riconoscimento del mondo come dono ricevuto dall'amore del Padre, [...]. Implica pure l'amorevole consapevolezza di non essere separati dalle altre creature, ma di formare con gli altri esseri dell'universo una stupenda comunione universale. [...].

**L. S. 228:** La cura per la natura è parte di uno stile di vita che implica capacità di vivere insieme e di comunione. Gesù ci ha ricordato che abbiamo Dio come nostro Padre comune e che questo ci rende fratelli. L'amore fraterno può solo essere gratuito, [...]. Per questo è possibile amare i nemici. Questa stessa gratuità ci porta ad amare e accettare il vento, il sole o le nubi, benché non si sottomettano al nostro controllo. Per questo possiamo parlare di una *fraternità universale*.

Si tratta di un tema sul quale l'Enciclica insiste in modo particolare. Siamo tutti creati da uno stesso Creatore e quindi c'è una profonda unità tra tutte le creature.

**S. Giovanni della Croce** ce lo fa intuire *nell'Orazione dell'anima innamorata* in *Parole di luce e d'amore (Avvisi e sentenze spirituali)*, quando scrive:

«Perché indugi a lungo, potendo amare tu subito amare Dio dentro il tuo cuore? Miei sono i cieli e mia la terra. Miei sono gli uomini. I giusti sono miei e miei i peccatori. Gli angeli sono miei e la Madre di Dio. Tutte le cose sono mie. Lo stesso Dio è mio ed è per me, poiché Cristo è mio e tutto per me. Che cosa chiedi dunque e che cosa cerchi anima mia? Tutto questo è tuo e tutto per te»<sup>23</sup>.

---

<sup>23</sup> S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Orazione dell'anima innamorata*, in S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere*, cit., p. 1087.

Con le dovute distinzioni, **Hetty Hillesum** (1914-1943, morta ad Auschwitz il 30 novembre), nel suo *Diario* rivela una certa somiglianza con il brano di Giovanni: «E mentre me ne sto coricata qui, non viaggio forse per il mondo? In me scorrono i larghi fiumi e si innalzano le grandi montagne. Dietro gli arbusti della mia irrequietezza e dei smarrimenti si stendono le vaste pianure della mia calma, e del mio abbandono. Tutti i paesaggi sono in me, ho tanto posto ora, in me c'è la terra e anche il cielo» (venerdì 9 ottobre 1942)<sup>24</sup>. Lo notiamo anche nella *Lettera 78* di **santa Elisabetta della Trinità**: «Nel buon Dio trovo tutte le valli, tutti i laghi, tutte le visuali»<sup>25</sup>.

**Vladimir Maksimov**: «[Andrej Vasil'evič] adesso stava sdraiato sulla schiena, guardava il cielo dal quale fluiva l'ultima calura autunnale e di nuovo si sentiva colmato dal mondo familiare: la sua vita gli appariva sensata, necessaria per molti. Da quando aveva memoria di sé era sempre stato attratto dai boschi, dalle acque tranquille di ruscelli e laghi. [...]. La foresta inoltre accomuna ognuno in quella faticosa unità del creato che non può essere data all'anima da nessuna pianura [...]. La morte di ogni albero, cespuglio o addirittura di un ramo, soprattutto una morte violenta, non naturale era sentita da Andrej Vasil'evič come una perdita profondamente personale, incolmabile. Ogni volta si sentiva malato, si affliggeva a lungo per ogni taglio del bosco, legittimo o no»<sup>26</sup>.

«Lei [Antonina] non chiuse occhio fino al mattino. Senza pensieri né desideri fissava la finestra, di là dalla quale nella scura lavagna del cielo tremolavano lontane stelle; in un certo momento di struggente folgorazione ognuna di esse le parve un essere vivente che la guardasse, profetica e attenta, dalla sua vertiginosa altezza. La sfiorò la sensazione di non essere sola al mondo, bensì entro un'unità circostante e lacrime di gratitudine per il dono, venuto dall'alto, di questo senso di parentela con tutto e in tutto le sollevarono il cuore: "Sia santificato il tuo nome, Signore!"»<sup>27</sup>.

**Fëdor Dostoevskij** (1821-1881), *I fratelli Karamazov*

*Dai racconti dello stàrets Zosìma poco prima della sua morte:*

Parole di Merkél, fratello dello stàrets Zosìma, durante la malattia che lo porterà alla morte: «Le finestre della sua camera davano sul nostro giardino, che era ombroso e pieno di vecchi alberi, e sugli alberi erano spuntati i germogli primaverili, mentre erano giunti i primi uccellini che schiamazzavano e cantavano sulle sue finestre. E una volta, improvvisamente, mentre li ammirava egli cominciò a chiedere perdono anche a loro: "Uccellini del buon Dio, allegri uccellini, perdonatemi anche voi, perché anche verso di voi ho peccato". Queste sue parole allora nessuno di noi le poté capire, ma lui piangeva di gioia: "Sì" diceva "c'era tanta gloria divina tutto intorno a me: uccellini, alberi, prati, cieli. Solo io ho vissuto nella vergogna, solo io ho disonorato tutto e non ho colto la bellezza e la gloria". "Di quanti peccati però ti fai carico!" piangeva talvolta nostra madre. "Mamma, gioia mia: è l'allegria, non il dolore, che mi fa piangere così; sono io stesso, infatti, che voglio essere colpevole nei loro confronti, ma non te lo posso spiegare, perché non so come amarli. Che io sia pure peccatore davanti a tutti, poiché così tutti mi perdoneranno: questo è il paradiso. Forse che adesso non sono in paradiso?"»<sup>28</sup>.

«Fratelli, non abbiate timore dei peccati degli uomini: amate l'uomo anche nel suo peccato perché questa parvenza di amore divino è proprio l'apogeo dell'amore sulla Terra. Amate tutto il creato nel suo insieme e in ogni granello di sabbia. Amate ogni fogliolina, ogni raggio di sole. Amate gli animali, amate le piante, amate ogni cosa. Ogni volta che l'avrai compreso, comincerai a conoscerlo incessantemente, ogni giorno di più e sempre più profondamente. E amerai alla fine tutto il mondo di un amore totale, universale. Amate gli animali: Dio ha dato loro un inizio di pensiero e una quieta gioia. Non inquietateli, non tormentateli, non togliete loro la gioia: non opponetevi all'intenzione di Dio. Uomo, non porti al di sopra degli animali: essi

<sup>24</sup> HETTY HILLESUM, *Diario*, Adelphi, Milano 2012, pp. 792-793.

<sup>25</sup> S. ELISABETTA DELLA TRINITÀ, Lettera 78, in B. ELISABETTA DELLA TRINITÀ *Scritti*, cit.

<sup>26</sup> VLADIMIR MAKSIMOV, *I sette giorni della creazione*, cit., pp. 71-72.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 315.

<sup>28</sup> FËDOR DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, Mondadori, Milano 2014, p. 302.

sono senza peccato mentre tu, nella tua grandezza, guasti la Terra al tuo solo apparire lasciando dietro di te la tua lurida traccia. [...]. Il mio giovane fratello chiedeva perdono agli uccellini; può apparire assurdo, ma è giusto, perché tutto è come l'oceano, tutto scorre e s'incontra: tocchi in un punto e il tuo gesto si ripercuote agli antipodi della Terra. Sarà follia chiedere perdono agli uccellini, eppure gli uccelli, e anche i bambini, e tutti gli animali intorno a te si sentirebbero meglio se tu fossi più magnificente di quello che sei ora, magari solo un poco. Tutto, vi dico, è come l'oceano. Allora cominceresti a pregare anche gli uccellini, consumato da questo amore totale, in una sorta di estasi, e li pregheresti di rimetterti i tuoi peccati. Ti sia cara quest'estasi, per quanto assurda possa apparire agli altri uomini»<sup>29</sup>.

Il modo di sentire di Zosima è conforme a ciò che viene riferito nel volume *L'esicasmò*. *Che cosa è e come lo si vive*: «Se crediamo all'interrelazione di tutte le cose – “impossibile sollevare un filo di paglia senza sollevare una stella” – possiamo essere certi che un essere di pace comunica la sua calma e serenità al mondo intero»<sup>30</sup>.

*L'esperienza di Alëša dopo la morte di Zosima*:

«Non si fermò neppure sulla scaletta, ma scese velocemente di sotto. La sua anima piena di gioia era avida di libertà, di spazio, di vastità. Sopra di lui si aprì, immensa, sconfinata, la volta celeste, fitta di serene stelle scintillanti. Dallo zenit all'orizzonte si stendevano le due strisce della Via Lattea, ancora indistinte. Una notte fresca e quieta, quasi immota, avvolgeva la Terra. [...]. Gli splendidi fiori autunnali delle aiuole intorno all'edificio si erano assopiti, fino alla prima luce. Era come se il silenzio della terra si fondesse con quello del cielo, e il suo mistero si congiungesse con quello delle stelle... Alëša era in piedi e guardava, e a un tratto, come falciato, si abbatté sulla terra. Non sapeva perché l'abbracciasse, non si spiegava perché provasse un irresistibile desiderio di baciarla, baciarla tutta, ma la baciava, piangendo, e singhiozzava, inondandola delle sue lacrime, e giurava nella sua estasi di amarla, di amarla in eterno. [...]. Avrebbe voluto perdonare tutto a tutti; e chiedere perdono, oh, non per sé, ma per tutti e per tutto. “Per me lo chiederanno gli altri” riecheggiò nella sua anima. Ma a ogni istante egli avvertiva chiaramente e quasi tangibilmente, che qualcosa di stabile e imperturbabile come la volta del cielo, era penetrato nella sua anima»<sup>31</sup>.

«Alëša abbraccia l'infinito come un unico corpo e il sentimento, che lo avvolge tutto, e lo riempie di pace profonda, è di accettazione e di perdono. [...]. È inoltre la ripresa da un'altra angolazione del motivo introdotto da Merkél: ognuno di noi è per tutti colpevole, così come gli altri sono colpevoli e responsabili nei nostri confronti in un universo in cui tutto è interconnesso»<sup>32</sup>.

**W. Reymont, *I contadini*:**

*La pioggia*

«[...] e i lunghi fili grigi tremolanti e uguali sembravano venire da un fuso invisibile che univa il cielo alla terra»<sup>33</sup>.

*Il funerale di Boryna*

---

<sup>29</sup> Ibid., pp. 333-334.

<sup>30</sup> J. Y. LELOUP, *L'esicasmò*, Gribaudi, Torino 1992, p. 40. L'**esicasmò** (dal greco ήσυχασμός hesychasmos, da ήσυχία hesychia, calma, pace, tranquillità, assenza di preoccupazione) è un sistema spirituale cristiano di orientamento essenzialmente contemplativo che ricerca la perfezione dell'uomo nell'unione con Dio tramite la preghiera incessante, diffuso tra i monaci dell'Oriente cristiano fin dai tempi dei Padri del deserto (IV secolo). La forma abituale della preghiera esicasta è la 'preghiera di Gesù', che consiste nell'invocazione litanica: «Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, abbi pietà di me peccatore». Si recita facendo scorrere una corda con nodi e ripetendo a ogni nodo l'invocazione. In Occidente una testimonianza nota di questa pratica è nei *Racconti di un pellegrino russo*, trascrizione di un testo anonimo del monte Athos, curata dall'abate Paissy (1860): il pellegrino mostra come pure un semplice contadino può arrivare all'unione con Dio o deificazione.

<sup>31</sup> FÉDOR DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, Mondadori, cit., pp. 379-380.

<sup>32</sup> SIMONETTA SALVESTRONI, *Dostoevskij e la Bibbia*, Qiqajon, Magnano (BI) 2000, pp. 244-245.

<sup>33</sup> W. REYMONT, *I contadini*, cit. p. 592.

«Il cielo grigio, fosco, pareva si fosse abbassato e quasi si appoggiasse ai grandi pioppi curvati al disopra della strada. Gli oggetti circostanti non rivelavano alcun fremito di vita, come se fossero tutti intenti ad ascoltare quei canti funebri. E quando il vento soffiava e agitava i campi e gli alberi, le gocce d'acqua cadevano come lacrime tristi e mute, le spighe ricolme ondeggiavano mollemente curvandosi sempre più in basso, quasi volessero prostrarsi ai piedi del contadino morto in un umile ed estremo omaggio»<sup>34</sup>.

## 5. LA BELLEZZA E L'ARMONIA DELLA CREAZIONE (lo sguardo sulla natura)

**L. S. 69** «[...]. Proprio per la sua dignità unica e per essere dotato di intelligenza, l'essere umano è chiamato a rispettare il creato con le sue leggi interne, poiché «il Signore ha fondato la terra con sapienza» (Pr 3,19). [...]«Ogni creatura ha la sua propria bontà e la sua propria perfezione [...] Le varie creature, volute nel loro proprio essere, riflettono, ognuna a suo modo, un raggio dell'infinita sapienza e bontà di Dio. Per questo l'uomo deve rispettare la bontà propria di ogni creatura, per evitare un uso disordinato delle cose».[Catechismo 43]

**L. S. 215:** In questo contesto, «non va trascurata [...] la relazione che c'è tra un'adeguata educazione estetica e il mantenimento di un ambiente sano».[150] Prestare attenzione alla bellezza e amarla ci aiuta ad uscire dal pragmatismo utilitaristico. Quando non si impara a fermarsi ad ammirare ed apprezzare il bello, non è strano che ogni cosa si trasformi in oggetto di uso e abuso senza scrupoli. [...].

**S. Giovanni della Croce, *Cantico spirituale*:**

Continuamente «lo sguardo di Dio veste di bellezza e di gioia il mondo e i cieli» (6,1).

**Reymont, *I contadini***

«Era la primavera; sorgeva l'alba. [...] Le nebbie ondeggiarono e, pesantemente, come le acque di un fiume in piena, invasero i campi e si alzarono come fumo d'incenso verso il cielo che si abbassava sempre più [...]. Finalmente dai campi addormentati, immersi nel grigiore dell'alba intorpidita, si levò, con un leggero battito d'ali, un'allodola, e cominciò a cantare come una piccola campana d'argento. Sembrava il momento che precede l'elevazione dell'Ostia Santa, quando i fedeli prostrati nella preghiera attendono: il trillo si faceva a poco a poco più forte e nel silenzio dell'aurora risuonava lontano per il mondo. [...]. Il sole stava per sorgere. Finalmente apparve dietro le foreste lontane; salì nel cielo come un'enorme patena d'oro scintillante di fuoco, quasi fosse levata da invisibili mani divine col segno della benedizione per dispensare la luce sul mondo; ai vivi e ai morti, a tutto ciò che è stato creato e che dovrà perire. La santa messa quotidiana cominciava. Pareva che tutto si prostrasse dinanzi alla maestà dell'eterno mistero. E sorse il giorno, come un oceano immenso di luce e di gioia. Le nebbie, come profumo d'incenso, si alzavano dai prati, e gli uccelli e ogni creatura intonavano il loro canto sonoro, in una preghiera di ringraziamento. [...] "Gesù mio! Gesù caro!" mormorava [Agata] ogni tanto, sedendosi per riposarsi. E il suo cuore pieno di gioia e di tenerezza aveva un palpito d'amore per ogni cosa, per il mondo intero. Sì! Era la primavera che veniva da quei campi infiniti. [...] Sì! Veniva la primavera! Dama luminosa vestita di sole; col suo viso d'aurora, con le sue trecce di acque azzurre, camminava sulle terre in quella mattina di aprile, e aprendo le sue sante mani lasciava sfuggire le allodole perché portassero il loro messaggio di gioia. [...] E là dove la primavera toccava la terra con la sua veste di sole si alzavano con un fremito le erbe, si gonfiavano i boccioli vischiosi, spuntavano i germogli, e le prime foglie avevano come un fruscio timido e sommesso. Una nuova vita possente ed esuberante sorgeva poiché ormai dal sorgere al tramontar del sole, la primavera camminava per il mondo come una messaggera divina, dispensatrice di grazie e di misericordia»<sup>35</sup>.

**J. R. R. Tolkien (1892-1973)**

«La bellezza trova la sua origine e la sua consistenza in Dio, e rende presente nelle realtà create la bellezza divina. Nella teologia medievale la bellezza sensibile era considerata un riflesso, una traccia di Dio, che ne può favorire la percezione [...]. Nella contemplazione dello spettacolo di un bosco, dei fiori, delle montagne,

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 743.

<sup>35</sup> *Ibid.*, pp. 471-473.



degli alberi tanto cari al professore di Oxford [...] c'è l'amore per questa bellezza che può ricondurci a Dio e salvare il mondo [...]. È grazia la sensazione che si prova di fronte alle cose per la loro naturale armonia, per la loro delicatezza, per la loro semplicità; è grazia la gradevolezza del creato con i suoi sapori e profumi»<sup>36</sup>.

*Il Silmarillion:*

«È come se l'autore avesse avvertito l'esigenza di ripartire dal principio, dal Caos, dal vuoto primordiale, per ritrovare il significato, per invertire la tendenza alla disgregazione avvertita da Tolkien in ogni realtà del suo tempo, da quella politico-sociale a quella artistica, a quella antropologica, per ritornare all'Origine, al punto d'inizio e di sintesi. Come nella Genesi in principio era il Logos, così anche nella cosmologia di Tolkien, in principio è una parola, un suono – la musica di Ilúvatar e degli Ainur, Dio e i suoi angeli – che è creazione, che è senso, che è disegno. In greco infatti il termine logos indica la “parola”, ma anche il “significato”. In principio era dunque il significato, opposto al nulla, all'assenza. E alla divinità che è suono, che è musica ordinata e creatrice finirà per opporsi il male [Melkor], che è rifiuto del significato, che è brama del nulla, della distruzione, del disordine»<sup>37</sup>.

AINULINDALĒ

« LA MUSICA DEGLI AINUR »

«Esisteva Eru, l'Uno, che in Arda è chiamato Ilúvatar; ed egli creò per primi gli Ainur, i Santi, rampolli del suo pensiero, ed essi erano con lui prima che ogni altro fosse creato. Ed egli parlò loro, proponendo temi musicali; ed essi cantarono al suo cospetto, ed egli ne fu lieto. A lungo cantarono soltanto uno alla volta, o solo pochi insieme, mentre gli altri stavano ad ascoltare; ché ciascuno di essi penetrava soltanto quella parte della mente di Ilúvatar da cui proveniva, e crescevano lentamente nella comprensione dei loro fratelli. Ma già solo ascoltando pervenivano a una comprensione più profonda, e s'accrescevano l'unisono e l'armonia. E accadde che Ilúvatar convocò tutti gli Ainur ed espose loro un possente tema, svelando cose più grandi e più magnifiche di quante ne avesse fino a quel momento rivelate; e la gloria dell'inizio e lo splendore della conclusione lasciarono stupiti gli Ainur, sì che si inchinarono davanti a Ilúvatar e stettero in silenzio. Allora Ilúvatar disse: “Del tema che vi ho esposto, io voglio che voi adesso facciate, in congiunta armonia, una Grande Musica. E poiché vi ho accesi della Fiamma Imperitura, voi esibirete i vostri poteri nell'adornare il tema stesso, ciascuno con i propri pensieri e artifici, dove lo desiderate. Io invece siederò in ascolto, contento del fatto che tramite vostro una grande bellezza sia ridesta in canto”. Allora la voce degli Ainur, quasi con arpe e liuti, e flauti e trombe, e viole e organi, quasi con innumerevoli cori che cantassero con parole, prese a plasmare il tema di Ilúvatar in una grande musica; e si levò un suono di melodie infinitamente avvicinandosi, conteste in armonia, che trascendevano l'udibile in profondità e altezza, e i luoghi della dimora di Ilúvatar ne erano riempiti a traboccarne, e la musica e l'eco della musica si spandevano nel Vuoto, ed esso non era vuoto. Mai prima gli Ainur avevano prodotto una musica simile [...]. Ora però Ilúvatar sedeva ad ascoltare, e a lungo gli parve che andasse bene, perché nella musica non erano pecche. Ma, col progredire del tema, nel cuore di Melkor sorse l'idea di inserire trovate frutto della propria immaginazione, che non erano in accordo con il tema di Ilúvatar, ed egli con ciò intendeva accrescere la potenza e la gloria della parte assegnatagli. A Melkor tra gli Ainur erano state concesse le massime doti di potenza e conoscenza, ed egli partecipava di tutti i doni dei suoi fratelli. Spesso se n'era andato da solo nei luoghi vuoti alla ricerca della Fiamma Imperitura, poiché grande era in lui il desiderio di porre in Essere cose sue proprie, e gli sembrava che Ilúvatar non tenesse da conto il Vuoto, e la vacuità di questo gli riusciva intollerabile. Ma il Fuoco non l'aveva trovato, poiché esso è con Ilúvatar. Standosene solo, aveva però preso a concepire pensieri suoi propri, diversi da quelli dei suoi fratelli. Alcuni di questi pensieri li contessé ora

<sup>36</sup> PAOLO GULISANO, *Tolkien*, Ancora, Milano 2007, p. 155.

<sup>37</sup> *Ibid.*, pp. 135-136.

nella sua musica, e attorno a lui subito fu discordanza, e molti che vicino a lui cantavano si scoraggiarono, il loro pensiero fu deviato, la loro musica si fece incerta; altri però presero a intonare la propria a quella di Melkor, anziché al pensiero che avevano avuto all'inizio. Allora la dissonanza di Melkor si diffuse vieppiù, e le melodie che prima s'erano udite naufragarono in un mare di suoni turbolenti. Ma Ilúvatar continuò a sedere in ascolto, finché parve che attorno al suo trono infuriasse una tempesta come di nere acque che si muovessero guerra a vicenda, in un'ira senza fine e implacabile. Poi Ilúvatar si alzò, e gli Ainur si avvidero che sorrideva; e Ilúvatar levò la mano sinistra, e un nuovo tema si iniziò frammezzo alla tempesta, simile e tuttavia dissimile dal precedente, e acquistò potenza e assunse nuova bellezza. Ma la dissonanza di Melkor aumentò in fragore, con esso contendendo, e ancora una volta s'ebbe una guerra di suoni più violenta della prima, finché molti degli Ainur ne restarono costernati e più non cantarono, e Melkor ebbe il sopravvento. Allora Ilúvatar tornò a levarsi, e gli Ainur s'avvidero che la sua espressione era severa; e Ilúvatar alzò la mano destra, ed ecco, un nuovo tema si levò di tra lo scompiglio, ed era dissimile dagli altri. Poiché sembrò dapprima morbido e dolce, una semplice increspatura di suoni lievi in delicate melodie; ma era impossibile soverchiarlo, e assunse potenza e profondità. E sembrò alla fine che vi fossero due musiche che procedevano contemporaneamente di fronte al seggio di Ilúvatar, ed erano affatto diverse. L'una era profonda e ampia e bella, epperò lenta e impregnata di un'incommensurabile tristezza, onde soprattutto ricavava bellezza. L'altra aveva ora acquisito una coerenza sua propria; ma era fragorosa, e vana, e ripetuta all'infinito; e aveva scarsa armonia, ma piuttosto un clamoroso unisono come di molte trombe che emettessero poche note. Ed essa tentava di sovrastare l'altra musica con la violenza della propria voce, ma si aveva l'impressione che le sue note anche le più trionfanti fossero sussunte da quella e integrate nella sua propria, solenne struttura. Nel bel mezzo di questa contesa, mentre le aule di Ilúvatar oscillavano e un tremore si diffondeva nei silenzi ancora immoti, Ilúvatar si alzò una terza volta, e il suo volto era terribile a vedersi. Ed egli levò entrambe le mani e con un unico accordo, più profondo dell'Abisso, più alto del Firmamento, penetrante come la luce dell'occhio di Ilúvatar, la Musica cessò. Poi Ilúvatar parlò e disse: "Potenti sono gli Ainur, e potentissimo tra loro è Melkor, ma questo egli deve sapere, e con lui tutti gli Ainur, che io sono Ilúvatar, e le cose che avete cantato io le esibirò sì che voi vediate ciò che avete fatto. E tu, Melkor, t'avvederai che nessun tema può essere eseguito, che non abbia la sua più remota fonte in me, e che nessuno può alterare la musica a mio dispetto. Poiché colui che vi si provi non farà che comprovare di essere mio strumento nell'immaginare cose più meravigliose di quante egli abbia potuto immaginare". Allora gli Ainur s'impaurirono, benché ancora non comprendessero le parole che venivano loro rivolte; e Melkor fu pieno di vergogna, donde derivò ira segreta. Ilúvatar però si levò in splendore e se ne andò dalle belle regioni che aveva creato per gli Ainur; e gli Ainur lo seguirono. Ma giunti che furono nel Vuoto, così Ilúvatar parlò: "Guardate la vostra Musica!". Ed egli mostrò loro una visione, conferendo agli Ainur vista là dove prima era solo udito; ed essi scorsero un nuovo Mondo reso visibile al loro cospetto, e il Mondo era sferico in mezzo al Vuoto, e in esso sospeso, ma non ne era parte. E mentre guardavano e si meravigliavano, quel Mondo prese a svolgere la propria vicenda, e sembrò loro che visse e crescesse. E quando gli Ainur ebbero contemplato a lungo e in silenzio, Ilúvatar tornò a dire: "Ecco la vostra Musica! Questo è il vostro canto; e ognuno di voi troverà quivi contenute, dentro il disegno che vi espongo, tutte quelle cose che apparentemente egli stesso ha concepito o aggiunto. E tu, Melkor, scoprirai tutti i segreti pensieri della mia mente, e t'avvederai che essi sono soltanto una parte del tutto e tributari della sua gloria". [...]. E così accadde che, mentre quella visione del Mondo si manifestava ai loro occhi, gli Ainur s'accorsero che conteneva cose di cui non avevano idea. E videro, stupiti, la venuta dei Figli di Ilúvatar, e la residenza che era stata preparata per loro; e si resero conto che essi stessi, nel travaglio della loro musica, si erano affaccendati all'edificazione di tale dimora, e insieme seppero che non aveva altro scopo all'infuori della propria bellezza. Ché i Figli di Ilúvatar erano concepiti da lui soltanto, giunti col terzo tema, né erano in quello che Ilúvatar aveva proposto all'inizio, e nessuno degli Ainur aveva parte nella loro creazione. Ragion

per cui, quando li contemplarono, tanto più li amarono, essendo che erano diversi da loro, estranei e liberi, creature in cui vedevano rispecchiata la mente di Ilúvatar, e apprendevano un altro poco della sua sapienza, la quale altrimenti era rimasta celata persino agli Ainur. Ora, i Figli di Ilúvatar sono Elfi e Uomini, i Primogeniti e i Successivi. E frammezzo a tutti gli splendori del Mondo, le sue vaste aule e spazi, i suoi fuochi turbinanti, Ilúvatar scelse un luogo a loro dimora nelle Profondità del Tempo e tra le stelle innumerevoli. [...]. Gli altri Ainur però guardavano questa dimora collocata nei vasti spazi del Mondo, che gli Elfi chiamano Arda, cioè Terra; e i loro cuori si illuminarono ed esultarono, e i loro occhi che scorgevano molti colori erano pieni di gioia; ma grande fu l'inquietudine prodotta in loro dal fragore del mare. E osservarono i venti e l'aria, e le cose di cui Arda era fatta, ferro e pietra, argento e oro e molte altre sostanze; ma di tutte, l'acqua fu quella che massimamente apprezzarono»<sup>38</sup>.

*Gli Ainur sono spiriti angelici creati da Ilúvatar (scaturiti dal suo pensiero) affinché collaborassero con lui alla creazione, condividendo il suo progetto di costruzione del mondo. E in effetti lo condivisero perché, è scritto, si innamorarono della sua bellezza. I Grandi tra questi spiriti, che dagli elfi sono chiamati Valar, discesero su Arda, la Terra, e servirono Ilúvatar con amore e libertà. A questo amore Melkor decise di rinunciare, egli che più di ogni altro Ainur aveva ricevuto da Ilúvatar in potere la conoscenza.*

**a) Tutto passa attraverso la bellezza di Cristo**

**L. S. 99:** Secondo la comprensione cristiana della realtà, il destino dell'intera creazione passa attraverso il mistero di Cristo, che è presente fin dall'origine: «Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui» (Col 1,16).<sup>[80]</sup> Il prologo del Vangelo di Giovanni (1,1-18) mostra l'attività creatrice di Cristo come Parola divina (Logos). Ma questo prologo sorprende per la sua affermazione che questa Parola «si fece carne» (Gv 1,14). Una Persona della Trinità si è inserita nel cosmo creato, condividendone il destino fino alla croce. Dall'inizio del mondo, ma in modo particolare a partire dall'incarnazione, il mistero di Cristo opera in modo nascosto nell'insieme della realtà naturale, senza per questo ledere la sua autonomia.

**S. Giovanni della Croce, Cantico spirituale 5, 4:**

**STROFA 5**

***Mille grazie spargendo  
passò per questi boschi con snellezza,  
e, mentre li guardava,  
solo con il suo sguardo  
adorni li lasciò d'ogni bellezza.***

4 - Secondo quanto afferma San Paolo, il Figlio di Dio è lo splendore della gloria del Padre e l'immagine della sua sostanza (Ebr. 1, 3).

È dunque da osservare che Dio, con la sola immagine di suo Figlio, guardò tutte le cose, dando loro l'essere naturale, comunicando molte grazie e doni naturali, facendole infinite e perfette secondo le parole del Genesi (1, 31) Dio guardò tutte le cose che aveva fatto ed erano molto buone. Vederle molto buone equivale a farle molto buone nel Verbo, suo Figlio.

Guardandole, non soltanto comunicò loro l'essere e le grazie, ma con questa immagine di suo Figlio le lasciò rivestite di bellezza, comunicando loro l'essere soprannaturale.

---

<sup>38</sup> J. R. R. TOLKIEN, *Il Silmarillion*, Bompiani, Milano 2003, pp. 11-16.

Ciò accadde quando Egli si fece uomo, innalzando questo alla bellezza di Dio e per conseguenza in lui tutte le creature, poiché, facendosi uomo, si unì con la natura di tutte quelle. Perciò il medesimo Figlio di Dio dice: Quando sarò alzato da terra, trarrò a me tutte le cose (Gv 12, 32).

E così, in questa glorificazione dell'Incarnazione del Figlio suo e della sua resurrezione secondo la carne, Dio abbellì le creature non solo in parte, ma le lasciò rivestite completamente di bellezza e di dignità.

*A. Sicari, commentando le strofe 4 e 5, scriverà:*

«Le strofe 4 e 5 del Cantico spirituale di S. Giovanni della Croce ci portano a concludere che l'anima-sposa intuisce già, nella bellezza delle creature, le tracce di un "bellissimo passaggio" (o meglio, il passaggio di colui che è bellissimo), e le creature confermano l'intuizione: è stato il suo passaggio, per quanto veloce, che le ha colmate di "mille grazie" ed è stato il suo sguardo amoroso che le ha rivestite di divina bellezza. È lo sguardo di Cristo a dare bellezza al mondo. Andando più alla radice, la bellezza delle creature è stata provocata dallo sguardo del Padre che fin dall'inizio "le ha guardate nel Figlio" facendole "molto buone". In seguito, Egli le ha ulteriormente abbellite quando suo Figlio si fece uomo, "innalzando alla bellezza di Dio ed esaltando, di conseguenza, in Lui tutte le creature, essendosi unito nell'uomo alla natura di tutte loro" (C 5,4). Se poi dal mistero dell'Incarnazione del Figlio ci si eleva fino a contemplare la sua Resurrezione nella carne, dobbiamo addirittura affermare che il Padre ha voluto lasciare le creature "completamente rivestite di bellezza e dignità" (C 5,4)»<sup>39</sup>.

**F. Dostoevskij, I fratelli Karamazov**

*Dai racconti dello stàrets Zosìma poco prima della sua morte:*

«Ai tempi della mia giovinezza, quasi quarant'anni fa, peregrinavamo io e padre Anfím per tutta la Russia facendo la questua per il monastero, e una volta trascorremmo la notte sulla riva di un grande fiume navigabile, con i pescatori, e insieme a noi si sistemò un giovane di bell'aspetto, un contadino, che poteva avere diciotto anni, [...]. E vedo che guarda dinanzi a sé con lo sguardo commosso e luminoso. È una notte di luglio chiara, silenziosa, tiepida: il fiume è ampio; dalle sue acque sale un vapore che ci rinfresca; i pesciolini guizzano appena; gli uccellini si sono addormentati; tutto è tranquillo e magnifico, tutto inneggia a Dio. E noi siamo gli unici a non dormire, io e quel giovane, e parliamo della bellezza del mondo di Dio e del suo grande mistero. Ogni filo d'erba, ogni scarabeo, ogni formica, ogni piccola ape dorata conosce stupendamente il suo cammino e, pur non avendo l'intelligenza, testimonia il mistero divino, che si esprime in essi in ogni istante, e vedo che il cuore di quel caro giovane è pieno di ardore. Mi confida che lui ama il bosco, e gli uccellini boschivi; era un uccellatore, e capiva tutti i loro fischi e sapeva come catturare tutti i tipi di uccellini: non vi è luogo, dice, dove si stia meglio che nel bosco, ma del resto tutto è bello. "Davvero" gli rispondo "tutto è bello, magnifico, perché tutto è verità. Guarda il cavallo, quel nobile animale che vive accanto all'uomo, o il bue, che lo nutre e lavora per lui, curvo e pensoso; guarda i loro musi: quanta mitezza, quanta dedizione verso chi spesso li batte senza pietà, quanta benevolenza, e fiducia e bellezza nei loro tratti. Ed è commovente pensare che non hanno alcun peccato; infatti tutto è perfetto, tutto è innocente, tranne l'uomo, e Cristo è con loro prima ancora che con noi". "È dunque possibile" chiede il giovane "che Cristo sia anche con loro?" "E come potrebbe essere altrimenti" gli dico "poiché il Verbo è per tutti, e tutta la creazione in ogni sua creatura, fino all'ultima fogliolina tende al Verbo, canta la gloria di Dio e, senza saperlo, piange Cristo, con il mistero della sua vita innocente". [...]»<sup>40</sup>.

## **6. LA CREAZIONE: OPERA DELLA TRINITÀ**

### **L. S. 238-240: VII. LA TRINITÀ E LA RELAZIONE TRA LE CREATURE**

<sup>39</sup> A. M. SICARI, *Il «divino cantico» di San Giovanni della Croce*, cit., pp. 222-223.

<sup>40</sup> FÈDOR DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, cit., pp. 307-308.

**L. S. 238:** Il Padre è la fonte ultima di tutto, fondamento amoroso e comunicativo di quanto esiste. Il Figlio, che lo riflette, e per mezzo del quale tutto è stato creato, si unì a questa terra quando prese forma nel seno di Maria. Lo Spirito, vincolo infinito d'amore, è intimamente presente nel cuore dell'universo animando e suscitando nuovi cammini. Il mondo è stato creato dalle tre Persone come unico principio divino, ma ognuna di loro realizza questa opera comune secondo la propria identità personale. Per questo, «quando contempliamo con ammirazione l'universo nella sua grandezza e bellezza, dobbiamo lodare tutta la Trinità».[169]

**L. S. 239:** Per i cristiani, credere in un Dio unico che è comunione trinitaria porta a pensare che tutta la realtà contiene in sé un'impronta propriamente trinitaria. San Bonaventura arrivò ad affermare che l'essere umano, prima del peccato, poteva scoprire come ogni creatura «testimonia che Dio è trino». Il riflesso della Trinità si poteva riconoscere nella natura «quando né quel libro era oscuro per l'uomo, né l'occhio dell'uomo si era intorbidato».[170] Il santo francescano ci insegna che *ogni creatura porta in sé una struttura propriamente trinitaria*, così reale che potrebbe essere spontaneamente contemplata se lo sguardo dell'essere umano non fosse limitato, oscuro e fragile. In questo modo ci indica la sfida di provare a leggere la realtà in chiave trinitaria.

**L. S. 240:** Le Persone divine sono relazioni sussistenti, e il mondo, creato secondo il modello divino, è una trama di relazioni. Le creature tendono verso Dio, e a sua volta è proprio di ogni essere vivente tendere verso un'altra cosa, in modo tale che in seno all'universo possiamo incontrare innumerevoli relazioni costanti che si intrecciano segretamente[171]. Questo non solo ci invita ad ammirare i molteplici legami che esistono tra le creature, ma ci porta anche a scoprire una chiave della nostra propria realizzazione. Infatti la persona umana tanto più cresce, matura e si santifica quanto più entra in relazione, quando esce da sé stessa per vivere in comunione con Dio, con gli altri e con tutte le creature. Così assume nella propria esistenza quel dinamismo trinitario che Dio ha impresso in lei fin dalla sua creazione. Tutto è collegato, e questo ci invita a maturare una spiritualità della solidarietà globale che sgorga dal mistero della Trinità.

## **S. Giovanni della Croce:**

### **ROMANZE TRINITARIE**

#### **ROMANZA 3**

##### *Sulla creazione*

Una sposa che ti ami,  
Figlio mio, voglio donarti,  
che per tua grazia meriti  
di stare in nostra compagnia,

e mangiare ad una mensa  
quel pane che mangio io;  
affinché conosca i beni  
che io possiedo in tale Figlio,  
e con me si congratuli  
di tua grazia e leggiadria.

Lo gradisco molto, Padre,  
il Figliolo gli risponde,  
alla sposa da te data  
donerò il mio splendore,

affinché per esso veda  
quanto vale il Padre mio,  
che ho, e come l'esser mio  
da tal Padre io possiedo.

Sul mio braccio appoggiata  
arderà nell'amor tuo

e in un diletto eterno tua  
eccellenza esalterà.

#### **ROMANZA 4**

Facciamo, disse il Padre,  
ciò che merita il tuo amore;  
mentre dice tale frase  
tutto il mondo sorge creato, [...] <sup>41</sup>.

---

<sup>41</sup> S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Romanze trinitarie e cristologiche*, in S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere*, cit., p. 1051.